

IL DIRITTO DI CONTARE



Candidature all'OSCAR 2017

Miglior film, miglio attrice non protagonista Octavia Spencer, miglior sceneggiatura non originale



DATA USCITA

8 marzo 2017

GENERE

Biografico, Drammatico

ANNO

2016

REGIA

Theodore Melfi

SCENEGGIATURA

Theodore Melfi, Allison Schroeder

PRODUZIONE

Chernin Entertainment, Fox 2000 Picture

DISTRIBUZIONE

20th Century Fox

FOTOGRAFIA

Mandy Walker

MONTAGGIO

Peter Teschner

PAESE

USA

DURATA

127 minuti

VALUTAZIONE

Dizionari 3,00 stelle su cinque

Critica 3,05 stelle su cinque

Pubblico 3,43 stelle su cinque

Valutazione media 3,16

Un film che fa dello spirito di conquista personale, della volontà ferrea, del perseguimento dei propri sogni supportati da capacità, competenza e grande personalità i suoi punti di forza, tanto più appaganti alla visione per essere legati al racconto di una storia vera. La storia rende e piace perché siamo nella scia “*i sogni son desideri di felicità*”che si può conquistare.....e allora si perdonano le “licenze narrative” che rendono questa storia ancora più appagante.

Prof.ssa C.Giambagli

Bocconi

MATEpristem

Il diritto di contare: la Matematica per superare le discriminazioni

Lo scorso 8 marzo, data non casuale, è uscito nelle sale cinematografiche italiane il film statunitense "Il diritto di contare" di Theodore Melfi basato sul romanzo di Margot Lee Shetterley "The Hidden Figures: The Story of the African-American Women Who Helped Win the Space Race" (William Morrow, 2016). La pellicola è incentrata sulla storia di tre donne afroamericane: la matematica Katherine Johnson, l'ingegnere Mary Jackson e la responsabile del settore IBM Dorothy Vaughan che lavoravano come "calcolatrici" (ovvero si occupavano di calcolare a mano le traiettorie e le orbite dei lanci) presso il campus aerospaziale della NASA a Langley (Virginia). Il loro talento, le loro capacità e l'ardente desiderio di riscatto hanno posto le basi per la vittoria americana della competizione per lo spazio contro l'ex Unione Sovietica.

Le vicende trattate nel film si sviluppano negli anni Sessanta del secolo scorso, negli Stati Uniti della segregazione razziale, delle prime battaglie per il riconoscimento dei diritti civili da parte della popolazione afroamericana e della corsa allo spazio russa e americana. Il lungometraggio inizia proprio con la crisi della NASA dopo il successo del programma sovietico Sputnik nel 1957. L'allora capo del gruppo di scienziati Al Harrison, forte di nuovi fondi governativi ed esortazioni presidenziali, decide di lanciare il programma Mercury per la spedizione di un astronauta americano nello spazio.



Katherine Johnson presso il Nasa Langley Research Center nel 1980 (Fotografia: Donaldson Collection/Getty Images)

La necessità di un matematico che potesse calcolare le orbite di lancio è forte e proprio Katherine Johnson, classe 1918 e laureata in Matematica a soli 18 anni, viene assegnata alla Space Task Force rendendola la prima donna afroamericana della squadra. Nonostante atteggiamenti di sfiducia e pregiudizievole, la Johnson con il suo talento matematico riesce a convincere i suoi colleghi e superiori e affermare il suo "diritto di contare".



Mary Jackson presso il Nasa Langley Research Center nel 1977 (Fotografia: Bob Nye/NASA/Getty Images)

Parallelamente sono trattate le vicende di Mary Jackson e Dorothy Vaughan: la prima è un'aspirante talentuosa ingegnere che dovrà scontrarsi con le norme legislative della Virginia per ottenere una laurea in ingegneria; la seconda vuole che gli sia riconosciuto ufficialmente il ruolo di responsabile, arrivando ad apprendere il linguaggio informatico Fortran per comprendere il funzionamento della macchina di calcolo IBM 7090 (che rimaneva un mistero per gli analisti del reparto).



Christine Darden presso il Nasa Langley Research Center nel 1975 (Fotografia: NASA)

La Storia ci svela il già finale, grazie al prezioso contributo delle tre donne, che calcolarono le traiettorie per la missione Mercury, la NASA riuscì a spedire in orbita il 20 febbraio 1962 l'astronauta John Glenn, che rimase 4 ore e 55 minuti nello spazio, eguagliando così il sovietico Jurij Gagarin che aveva orbitato attorno al nostro pianeta il 12 aprile 1961.

Ad oggi l'unica protagonista di questa vicenda ancora vivente è la, quasi centenaria, matematica Katherine Johnson che nel 2015 ha ricevuto dal Presidente Barack Obama la Presidential Medal of Freedom (il più alto riconoscimento per una personalità negli Stati Uniti) e che in occasione della cerimonia degli Oscar 2017 lo scorso 26 febbraio è salita sul palco del tempio di Hollywood insieme al cast de "Il diritto di contare".

BLOG

Il Diritto di Contare e la vera storia di Katherine Johnson #SaràVero?

11 marzo 2017 - di Filippo Magnifico

Il Diritto di Contare ha da poco fatto il suo ingresso nelle sale italiane. Il film rispetta al 100% la storia di Katherine Johnson? Scopriamolo insieme...



“Tratto da una storia vera”. Molto spesso compare questa frase all’inizio di un film e leggendola si tende a dare per scontato che tutto ciò che viene mostrato sul grande schermo sia vero. Siamo sicuri? Se si escludono i documentari, ogni “storia vera” che arriva sul grande schermo è frutto di una sceneggiatura che tende a romanzare gli eventi, aggiungendo, togliendo e in certi casi cambiando piccole porzioni di racconto per renderle più avvincenti, più cinematografiche, in parole povere più appetibili per il pubblico. Per intenderci, l’essenza della storia è sempre quella ma, come le leggende che vengono tramandate oralmente, ci sono cose inventate che ci aiutano ad apprezzare di più il tutto.



Tra i biopic arrivati recentemente sul grande schermo troviamo *Il Diritto di Contare* (titolo originale *Hidden Figures*), diretto da Theodore Melfi (**St. Vincent**) e candidato a ben 3 premi Oscar tra cui **Miglior Film**. La pellicola porta sul grande schermo la vera storia di tre donne afroamericane – **Katherine Johnson** (Taraji P. Henson), **Dorothy Vaughn** (Octavia Spencer) e **Mary Jackson** (Janelle Monáe) – che negli anni '50 hanno avuto un ruolo determinante nel viaggio spaziale della capsula Friendship 7 della NASA, con a bordo l'astronauta John Glenn. Tre pioniere che hanno superato ogni forma di barriera, diventando un modello d'ispirazione per generazioni.

Va subito precisato che guardando il film si potrebbe pensare che l'esito positivo della missione sia solo ed esclusivamente merito loro ma non è così. Il lavoro è stato eseguito da team e ogni squadra era composta da moltissime persone, come ha sottolineato lo stesso regista *"ci sono volute moltissime persone per rendere possibile tutto questo ma capisco che non è possibile fare un film con 300 personaggi. È semplicemente impossibile!"*. Resta però innegabile e fondamentale il contributo di queste tre donne, che hanno dovuto lottare duramente per dimostrare il loro valore durante un periodo storico in cui i pregiudizi razziali erano ben presenti.

Ma cerchiamo ora di soffermarci su alcune parti della pellicola riguardanti **Katherine Johnson** (vera protagonista di questa storia), cercando di capire cosa rispecchia quello che è veramente successo e cosa, invece, è stato modificato per il grande schermo. Vi ricordiamo, ovviamente, che se non avete visto il film siete a rischio **SPOILER**.



Una precisazione che va subito fatta è che in realtà il razzismo all'interno della NASA non era così presente come lascia intendere la pellicola. Come dichiarato dalla stessa **Katherine Johnson**:

No, non l'ho percepito alla NASA perché tutti erano impegnati con le loro ricerche. Avevi una missione e lavoravi per portarla a termine. Era importante fare il tuo lavoro. Non ho percepito razzismo. Sapevo che era lì, ma non l'ho notato.

Quello che vediamo nel film è una rappresentazione fedele dello spirito dell'epoca e per renderla ancora più concreta si è deciso di creare dei personaggi simbolo. Figure positive e, ovviamente, negative.



Il personaggio interpretato da Kevin Costner è realmente esistito?

Non esattamente. **Al Harrison** è frutto della fusione di tre diversi direttori del centro di ricerca della NASA che hanno lavorato con **Katherine Johnson**. Il regista del film non era riuscito ad ottenere i diritti per usare un vero nome, quindi ha deciso di creare questo personaggio.

Il personaggio interpretato da Jim Parsons è realmente esistito?

No. **Paul Stafford** è un personaggio immaginario ed è stato creato come emblema di tutti gli atteggiamenti razzisti e sessisti profondamente radicati nella cultura degli anni '50.

Il personaggio interpretato da Kirsten Dunst è realmente esistito?

Anche in questo caso la risposta è no. **Vivian Mitchell** è un personaggio immaginario, emblema di tutti i pregiudizi dell'epoca, in questo caso legati all'ambiente lavorativo. È la perfetta unione di alcune figure che hanno sul serio lavorato alla NASA.



È vero che il padre di Katherine ha percorso 120 miglia per permettere a sua figlia di studiare?

Sì. I genitori di Katherine si erano accorti subito della sua intelligenza fuori dal comune. Era affascinata dai numeri e bruciò molte tappe scolastiche dimostrando enormi potenzialità. Nel posto dove vivevano, però, il percorso scolastico degli studenti afroamericano terminava verso i 13 anni. Joshua, il padre di Katherine, decise di spostarsi di 120 miglia, per permettere alla sua bambina di frequentare un'altra scuola. Affittò una casa per rimanere lì con la famiglia durante l'anno scolastico per poi tornare in primavera e non perdere il suo lavoro. Ha fatto questo per ben 8 anni, per permettere a Katherine e ai suoi fratelli di ultimare gli studi.

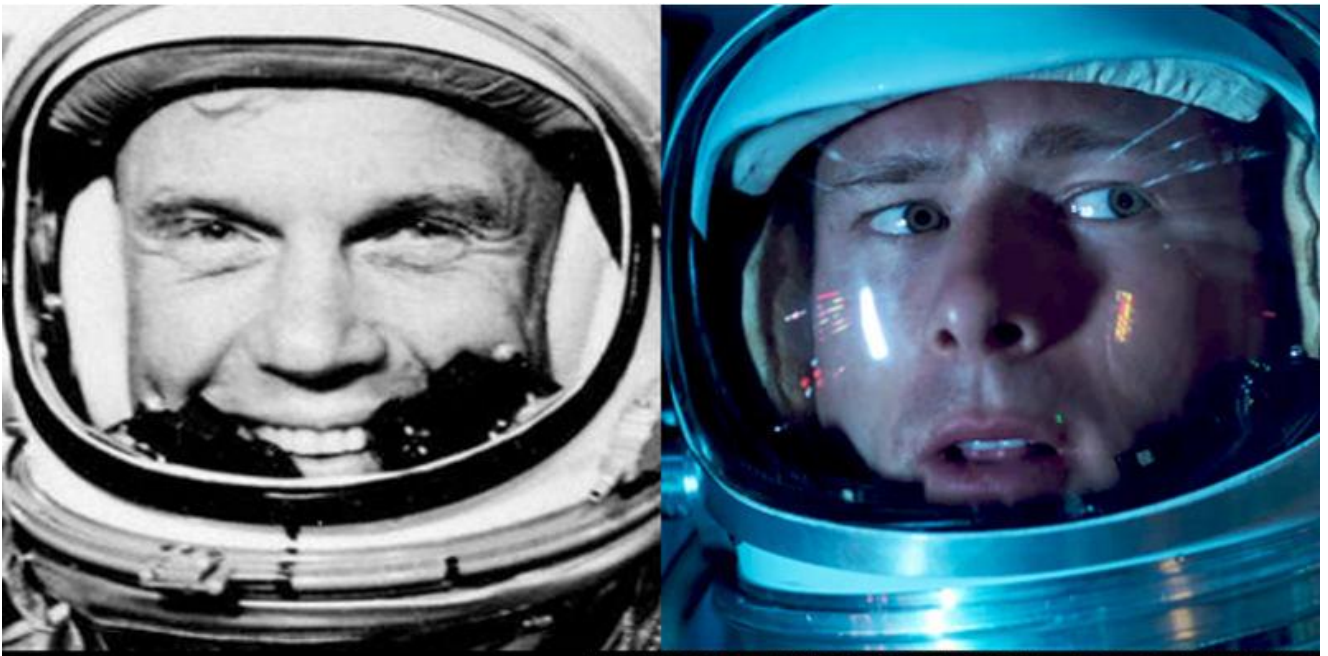
Katherine è stata sul serio scambiata per la donna delle pulizie la prima volta che ha incontrato i suoi colleghi?

No, è un elemento di finzione inserito per rendere ancora più concrete le barriere che hanno dovuto superare Katherine e le altre protagoniste della storia.

Katherine doveva sul serio correre da una parte all'altra della NASA per usare il bagno?

Non esattamente. In realtà un'esperienza simile è successa a **Mary Jackson**, interpretata nel film da **Janelle Monáe**. Mary stava lavorando ad un progetto con altri colleghi bianchi e non conosceva bene l'edificio in cui si trovava. Mary ha impiegato un bel po' di tempo per trovare un bagno per donne di colore e nessuno sembrava disposto ad aiutarla. Va sottolineato che il film ha esasperato la situazione, nel lato est della NASA si trovavano anche bagni per persone di colore ma erano in ogni caso pochi.

Katherine Johnson ha addirittura detto di non aver notato che ci fossero bagni separati inizialmente. Questo perché i bagni per bianchi non erano segnati. Ci sono voluti anni prima che si rendesse conto che il bagno che stava usando non era "il suo", a quel punto lei ha semplicemente deciso di ignorare i commenti e nessuno ha protestato ufficialmente.



John Glenn ha sul serio chiesto a Katherine di ricalcolare i dati elaborati dal computer per la sua prima missione?

Sì. **John Glenn**, interpretato nel film da **Glen Powell**, ha chiesto un doppio controllo da parte di Katherine. Quello che vediamo nel film rispecchia in maniera abbastanza fedele quello che è successo.

POST

Le cose vere e quelle finte di “Il diritto di contare”

L'apprezzato film sulle matematiche nere della NASA racconta storie vere, ma è pieno di cose vere a metà o proprio inventate



Il diritto di contare – nei cinema dall’8 marzo – è il film di Theodore Melfi (già regista di *St. Vincent*) che racconta la storia vera di tre donne nere che negli Sessanta diedero un rilevante contributo alla cosiddetta “corsa allo Spazio” e alle prime missioni spaziali della NASA. Le tre donne sono la matematica Katherine Johnson, l’aspirante ingegnere aerospaziale Mary Jackson e la matematica Dorothy Vaughan. In *Il diritto di contare* sono interpretate da Taraji P. Henson, Janelle Monáe e Octavia Spencer. Nel cast del film ci sono anche Kevin Costner, Kirsten Dunst e Jim Parsons, famoso soprattutto perché interpreta Sheldon Cooper in *The Big Bang Theory*.

Il film è basato sul libro *Hidden Figures: The Story of the African-American Women Who Helped Win the Space Race* di Margot Lee Shetterly. *Hidden Figures* è anche il titolo originale del film, ed è un gioco di parole perché in inglese *figures* vuol dire sia “cifre” che “persone” (c’è quindi un doppio significato, mantenuto nell’italiano “contare”). Il libro è uscito anche in italiano, edito da HarperCollins. Anzi, a dirla tutta il film è basato sulle bozze del libro, perché il libro vero è proprio uscito nel settembre 2016, quando il film era già stato finito.

Il diritto di contare era candidato a tre Oscar (Miglior film, Miglior sceneggiatura non originale e Spencer come Miglior attrice non protagonista), ha vinto il premio per il Miglior cast assegnato dal SAG, il sindacato degli attori, e i critici ne parlano in modo positivo. È un film senza particolari trovate di regia, che racconta bene tre storie personali, inserendole in questioni più grandi, come la corsa allo Spazio e la questione razziale negli Stati Uniti degli anni Sessanta. Nessuno ne ha parlato come del film dell’anno, tantissimi ne hanno parlato come di un buon film: sono state apprezzate soprattutto le interpretazioni delle tre attrici e quella di Costner, e la capacità di essere leggero, con

alcuni dialoghi azzeccati e momenti divertenti. Riassumendo: è un film che se la tira molto poco, fatto per piacere al pubblico (secondo alcuni con troppi ammiccamenti).

Una delle recensioni più positive l'ha fatta Leinka Cruz su *Atlantic*: in particolare ha scritto che il film riesce a essere corale e, soprattutto, a non far percepire la genialità delle sue protagoniste come una cosa inaccessibile e magari di per sé problematica, come succede invece in *A Beautiful Mind*, *La teoria del tutto* e *The Imitation Game*. Ty Burr ha scritto sul *Boston Globe* che il film «funziona soprattutto grazie alle donne di cui parla e alle attrici che le interpretano» e che il suo principale merito è farci uscire dal cinema sapendo qualcosa in più su Johnson, Vaughn e Jackson, tre protagoniste di vicende poco note (Spencer ha detto di aver accettato il ruolo senza sapere che il film fosse tratto da una storia vera, per dire). *Il diritto di contare* è però un film che, per far venire bene la storia che racconta, ha dovuto cambiare, sistemare, smussare e rielaborare quella vera. Le cose principali sono tutte vere, ma ci sono diversi momenti, passaggi e persino personaggio inventati o veri solo in parte.

Shetterly – l'autrice del libro da cui è tratto il film – ha commentato la cosa dicendo: «Nel bene e nel male, esiste la storia vera, poi ci sono il libro e il film. Il tempo andava condensato, e la stessa cosa vale anche per alcuni personaggi secondari». Shetterly ha aggiunto: «Katherine Johnson [la vera protagonista del film] fu davvero un'eroina, ma ci furono anche tante altre persone. Capisco però che non si possa fare un film con dentro 300 personaggi. Proprio non si può». Partendo da alcuni articoli che si sono occupati delle differenze tra film e storia vera – del *Guardian*, dello *Smithsonian*, di *Scientific American*, di *People* e del sito *History vs. Hollywood* – abbiamo messo insieme un po' di informazioni sulle cose che si vedono nel film, quelle vere e quelle inventate.

Il personaggio di Kevin Costner è inventato?

Al Harrison – il capo del gruppo di matematici in cui finisce a lavorare Johnson – è basato su tre diverse persone, ognuna con un ruolo diverso. Non c'è quindi niente di realmente successo in quello che dice e fa. Melfi ha detto di averlo fatto perché obbligato: voleva mettere un vero personaggio, ma non è stato possibile ottenere il permesso per usare il suo vero nome. Stesso discorso vale per i personaggi interpretati da Parsons e Dunst.

È vero che il padre di Johnson si spostò per fare studiare i suoi figli?

Sì, soprattutto perché già quando aveva dieci anni capì che la figlia era particolarmente intelligente, e siccome nella città della West Virginia in cui abitavano non avrebbe potuto continuare gli studi si trasferirono, come mostrato nei primi minuti del film. Come spiegato sul sito della NASA Johnson, tra l'altro finì gli studi in anticipo: la high school (le nostre superiori) a 14 anni; e il College a 18.

C'era davvero la scritta "Colored computers"?

Sì. Le donne nere lavoravano in un ufficio simile a quello visto nel film dal 1943 ed erano, per farla breve, computer umani. Veniva chiesto loro di fare, rifare e controllare calcoli di ogni tipo, così che altri ingegneri, fisici e matematici potessero dedicarsi ad altro, ottimizzando il loro tempo. Poi arrivarono i computer, ma – come si vede nel film – continuò a servire gente che s'intendesse di matematica: per far andare quei complicati computer e per controllare che quei complicati computer facessero tutti i calcoli giusti.

Johnson si sentiva segregata?

Dal film sembra proprio di sì. Qualche anno fa lei disse invece: «Non sentivo la segregazione alla NASA, perché tutti facevano ricerche. C'era da fare una missione e noi ci lavoravamo. Sapevo che la segregazione c'era, ma non la sentivo». Più in generale: è vero che le donne nere lavoravano in un ufficio separato; non è vero che quando Johnson arrivò nell'ufficio dei bianchi fu scambiata per la donna delle pulizie.

E la questione del bagno?

Nel film la si vede più volte, per mostrare che nonostante lavori con i bianchi, Johnson è ancora costretta a perdere 40 minuti per andare nel bagno delle persone di colore, da tutt'altra parte rispetto a dove lavora. Nel libro una storia simile riguarda in realtà Jackson (il personaggio interpretato da Janelle Monáe). Nel libro Shetterly ha invece scritto che Johnson usò per anni bagni per bianchi, senza far caso al fatto che fossero riservati ai bianchi (anche perché non era esplicitamente scritto). A un certo punto qualcuno glielo fece notare, ma lei continuò a usarli comunque, senza tra l'altro evidenti proteste da parte delle donne bianche.

È vero che Dorothy Vaughan fu la prima donna con un ruolo di quel tipo?

Sì, ma lo ottenne molto prima di quanto detto nel film. Nel 1948 ottenne infatti un ruolo da supervisore della NACA (che poi sarebbe diventata NASA), la prima nera di sempre. Un'altra curiosità, invece: la scena verso la fine del film in cui lei e le altre matematiche nere camminano nei corridoi è una citazione del film del 1983 *Uomini veri*, sui primi test del progetto di esplorazione spaziale della NASA. In quel caso a camminare così erano i piloti (non ancora astronauti). Questo articolo di *Space.com* racconta i parallelismi tra i due film.

È vero che le donne non erano ammesse a quel tipo di riunioni?

Sì, ma fu tutto un po' più semplice che nel film, come spiegato da Johnson. Lei chiese il permesso di poterci partecipare, le fu detto «beh, di solito le donne non sono ammesse». Lei chiese: «c'è una regola a riguardo?». Dissero di no e allora il suo capo la fece partecipare a quelle riunioni.

Mary Jackson fu il primo ingegnere donna della NASA?

Sì, ed è anche vero che lo divenne anche grazie al consiglio di un suo superiore (che si chiamava Kazimierz Czarnecki ma nel film si chiama Karl Zielinski).

John Glenn chiese davvero che fosse proprio Johnson a controllare quei calcoli?

Sembra una cosa molto da film, invece – come scritto da *History vs. Hollywood*, Glenn, pochissimo prima di quel lancio del febbraio 1962, chiese davvero che fosse Johnson a ricontrollare i dati di quella che divenne poi la prima missione che mandò uno statunitense in orbita attorno alla Terra.

La storia di Johnson, Jackson e Vaughan oltre il film

Il film finisce con il successo della missione Friendship 7, e con la Luna che diventa un obiettivo ragionevole. Vaughan divenne una grande esperta di FORTRAN, un importante linguaggio di programmazione dell'epoca, che si vede anche nel film. Si ritirò nel 1971 e morì nel 2008. Jackson lavorò alla NASA fino al 1985, poi si dedicò al supporto delle donne e delle minoranze; morì nel 2005. Johnson calcolò poi anche le traiettorie per le missioni Apollo 11 e Apollo 13. Andò in

pensione nel 1986 e nel 2015 ha ottenuto da Barack Obama la Medal of Freedom (Medaglia della Libertà), la più alta onorificenza civile degli Stati Uniti e ora un importante centro di ricerca della NASA è a lei intitolato. Di recente la si è vista agli Oscar.

MYMOVIES

Una parabola di emancipazione femminile che sfoglia una pagina sconosciuta della NASA.

di Marzia Gandolfi giovedì 26 gennaio 2017

Nella Virginia segregazionista degli anni Sessanta, la legge non permette ai neri di vivere insieme ai bianchi. Uffici, toilette, mense, sale d'attesa, bus sono rigorosamente separati. Da una parte ci sono i bianchi, dall'altra ci sono i neri. La NASA, a Langley, non fa eccezione. I neri hanno i loro bagni, relegati in un'area dell'edificio lontano da tutto, bevono il loro caffè, sono considerati una forza lavoro flessibile di cui disporre a piacimento e sono disprezzati più o meno sottilmente. Reclutate dalla prestigiosa istituzione, Katherine Johnson, Dorothy Vaughan e Mary Jackson sono la brillante variabile che permette alla NASA di inviare un uomo in orbita e poi sulla Luna. Matematica, supervisore (senza esserlo ufficialmente) di un team di 'calcolatrici' afroamericane e aspirante ingegnere, si battono contro le discriminazioni (sono donne e sono nere), imponendosi poco a poco sull'arroganza di colleghi e superiori. Confiniate nell'ala ovest dell'edificio, finiscono per abbattere le barriere razziali con grazia e competenza.

La qualità più grande del film di Theodore Melfi è quella di sfogliare una pagina sconosciuta della NASA. Pagina 'bianca' coniugata fino ad oggi al maschile. Se la storia, il contributo delle scienziate afroamericane alla conquista dello spazio, è una novità, la maniera di raccontarla è convenzionale ma non per questo meno appassionante.

Il diritto di contare mette in scena efficacemente il razzismo e il sessismo ordinario dei bianchi, concentrandosi sui drammi silenziosi che muovono la Storia in avanti. Suscettibile di incontrare il favore di un largo pubblico, Melfi sa bene quando spingere l'emotività dislocando lo sguardo sul *romance* di Katherine e James, *Il diritto di contare* segue la storia dell'esplorazione spaziale americana attraverso lo sguardo di tre eroine intelligenti e ostinate che hanno cambiato alla loro maniera il mondo. Hanno doppiato la 'linea del colore', inviato John Glenn in orbita e Neil Armstrong sulla Luna.

A dispetto delle promozioni costantemente negate e all'ombra della supremazia bianca, le ambizioni delle protagoniste trovano respiro e futuro negli Stati Uniti in piena corsa alle stelle contro i russi, in vantaggio con lo Sputnik 1, primo satellite artificiale lanciato in orbita intorno alla Terra. In un'epoca in cui l'IBM è ancora ai primi vagiti, i calcoli necessari all'esplorazione spaziale sono eseguiti manualmente dalle 'colored computers', un team di donne nere che 'contando' aiutano i loro colleghi uomini a scrivere la Storia. Reclutate a buon mercato dalla NASA per volare più forte e più in alto, restano a terra e isolate. Lavoratrici indefesse e visionarie, da cui emerge il prodigio matematico di Katherine Johnson, le protagoniste di Melfi devono provare due volte la propria competenza, messa in discussione dal genere e dal colore della pelle.

Il diritto di contare è una parabola di emancipazione femminile a cui si aggiunge la lotta quotidiana per la riconoscenza dei diritti civili degli afroamericani. Simbolo di questa discriminazione è la toilette. Katherine, promossa a un gruppo di ricerca diretto da Al Harrison (Kevin Costner), deve percorrere un chilometro per

raggiungere i soli bagni riservati alle donne 'di colore'. Poi qualcosa di straordinario accade negli Stati Uniti che hanno deciso di andare sulla Luna. Le persone cominciano a essere apprezzate in funzione delle loro abilità. Le conoscenze e le attitudini diventano in quegli anni cruciali fattori di uguaglianza e di 'integrazione'.

Il film di Melfi non condanna esplicitamente il razzismo e si accontenta di esporre le ingiustizie e le aberrazioni con le quali si confrontano ogni giorno le persone 'colored'. Permette qualche volta di sorridere delle assurde disuguaglianze, accompagnando Katherine al bagno corrispondente alla sua condizione sociale, Dorothy in una biblioteca riservata ai soli bianchi per prendere 'in prestito' un libro imprescindibile e Mary davanti a un giudice di cui sollecita l'ego per frequentare un corso di ingegneria interdetto ai neri.

Taraji P. Henson, Octavia Spencer e Janelle Monáe sono le abbaglianti e determinate pioniere del programma spaziale della NASA che finiscono per imporsi in un ambiente maschile e maschilista. Ad amarle ci pensa il John Glenn di Glen Powell, astronauta charmant e democratico naturale con poco tempo per le gerarchie razziali. A guidarle, sulla luna e in terra, c'è il 'capo gruppo' Al Harrison di Kevin Costner, per cui la missione come il genio non ha colore. Impeccabile nel ruolo del *good man* e dietro un paio di Clubmaster (gli stessi che indossa in *JFK - Un caso ancora aperto*), Costner pratica l'*understatement* masticando la gomma e riducendo la *gravità* del dramma. È il suo personaggio a servire lo *stand up* di Katherine Johnson contro la discriminazione e l'ingiustizia tenace. Al suo fianco, in piedi contro il mondo e forte del potere delle cifre, Katherine trova l'equazione per toccare la luna con un dito. Niente calcolo differenziale o integrale invece per il dramma biografico di Theodore Melfi. Ma un'addizione di buoni sentimenti e una moltiplicazione di talenti raggiungono apprezzabilmente il risultato.

ZON

Il Diritto di Contare, oltre i limiti del pregiudizio

di Maria Grazia Pellegrino - 12 marzo 2017



La storia ha spesso posto in primo piano la figura maschile come emblema del progresso e dell'evoluzione, sottovalutando così il ruolo delle donne, che ancora oggi faticano a vedere riconosciuto il proprio lavoro. E' pensiero comune credere che le più grandi scoperte dell'umanità siano state decise e realizzate dagli uomini anche se, come mostra la pellicola di Theodore Melfi, non è sempre così. Il passato è costellato da donne che hanno contribuito a scrivere pagine importanti della storia dell'umanità, offrendo le loro capacità e competenze al progresso sociale, scientifico e culturale.



La prima donna a mutare radicalmente la disciplina scientifica fu Marie Curie, che ad oggi è considerata la prima scienziata della storia. La stessa Margaret Thatcher, definita Lady di Ferro è una delle donne più importanti e influenti che abbiano mai calcato la scena politica: la sua tenacia e caparbia sono emblema del cambiamento femminile. E ancora Maria Montessori, educatrice, pedagogista e medico; Simone de Beauvoir; Rosalind Franklin, ricercatrice che aiutò a rivelare la struttura del DNA ed infine, Emmeline Pankhurst, la quale fondò il Women's Social and Political Union con il sogno di dare alle donne pari diritti di voto degli uomini.

Sono centinaia i nomi che hanno innovato il mondo e l'idea stessa di cambiamento, spesso posti in secondo piano per via del proprio sesso o colore. Questa pellicola vuole raccontare, con estrema armonia e semplicità, quanto la determinazione di tre donne afroamericane ha contribuito, ancora una volta, a cambiare le sorti della scienza.

Siamo negli anni sessanta, momento di grande fermento politico e sociale, periodo della segregazione



razziale, nonostante i proclami e i primi provvedimenti governativi e presidenziali di JFK e Martin Luther King. Siamo in un periodo storico di forte ribellione, tempestato da episodi di accese contraddizioni e corsa

al predominio aerospaziale. Un decennio che preannuncia grandi movimenti di protesta del '68 ed infine, la sensazionale impresa di Armstrong nel '69.

Un quadro che lascia spazio a desideri, sogni e trasformazioni di tre donne di talento, che grazie al loro ardore hanno mutato non solo la storia scientifica ma anche quella della comunità afroamericana. La pellicola riprende il **valore della forza dell'essere** nel mutare una realtà superficiale e retrograda: **"Qualsiasi cosa tu faccia sarà insignificante ma è molto importante che la faccia, perché nessun altro la farà"**. **Mahatma Gandhi** ci ha insegnato che ogni gesto, seppur insignificante, può modificare ogni cosa radicalmente. Ed è proprio secondo questo principio che la vita di queste tre donne ha mosso i primi passi nella trasformazione e nella riscoperta della dignità individuale, **senza discriminazioni di sesso o di razza**.

Il caso di questa pellicola narra la storia di tre donne, dalle grandi capacità matematiche ed informatiche nel campus aerospaziale della NASA a **Langley, Virginia**, dove il loro talento e la loro voglia di rivalsa ha posto le basi per la vittoria americana nella competizione per lo spazio contro l'allora Unione Sovietica.



Le tre protagoniste **Katherine Johnson**, l'ingegnere **Mary Jackson** e la responsabile del settore IBM **Dorothy Vaughn**, interpretate magnificamente da **Taraji P. Henson**, **Janelle Monáe** e **Octavia Spencer** hanno reso onore ad un percorso lungo e tortuoso quale l'inserimento delle donne nel mondo lavorativo e scolastico.

Il Diritto di Contare si presenta lineare e scorrevole, puntando il riflettore sul retroscena che portò successivamente alla supremazia aerospaziale dell'America sul mondo. Il regista, Theodore Melfi, mostra una società fredda e legata al pregiudizio, riducendo tutto al mero colore della pelle.

Un assetto fortemente limitante e crudele nei confronti delle donne afroamericane costrette a vivere "separate" dal resto della comunità. Dal lato opposto il regista tenta di espandere l'idea di cambiamento, attraverso forti immagini nelle quali le protagoniste mostrano la propria determinazione e desiderio di riconoscimento. Il Diritto di Contare viene presentato seguendo due diverse scie, **il sogno americano alla conquista dello Spazio e la rivalsa delle donne in un contesto razzista e asettico**.

Pregiudizio e Progresso due facce della stessa medaglia

Il flusso della pellicola sembra esaminare, ponendo sullo stesso piano, il progresso e le dinamiche sociali, che spesso alleggeriscono lo spettatore dal "peso" scientifico. Il simbolo di diversità razziale viene espresso in maniera cruda e pungente mostrando la divisione dei bagni per le donne di colore, le quali sono costrette ad attraversare l'intero campus per usufruire dei servizi. Il colore della pelle sembra essere quasi **"infetto"** tanto da evitare il contatto con oggetti utilizzati o anche solo sfiorati dalle stesse protagonista. **Silenzi vili e colmi di pregiudizi** accompagnano i passi delle donne afroamericane all'ingresso negli spazi riservati ai "bianchi".



Il Diritto di Contare non è solo un film e un varco temporale sulla situazione oppressiva imposta alla popolazione femminile e afroamericana. La frattura di questo sistema avviene quando **Katherine Johnson, Mary Jackson e Dorothy Vaughn** si uniscono per modificare l'idea di "donna" nel campus della NASA ponendosi al pari con ingegneri e matematici del sesso opposto. Le barriere sembrano sgretolarsi, lasciando spazio alla capacità senza sovrastrutture, "essere" e "contare" per il proprio operato e non per il proprio aspetto.

Le due scie tendono ad avvicinarsi e si intersecano quando Al Harrison, interpretato da Kevin Costner, risolve la situazione di emarginazione pur di raggiungere il suo unico obiettivo, conquistare lo spazio. E proprio attraverso questo attento bilanciamento che la trama si fonde, unendo due mondi, apparentemente opposti, per un obiettivo comune, per la ricerca e per la vittoria della propria Nazione.

Un Cast Stellare

Il film deve il suo grande successo non solo ad una storia avvincente ma soprattutto ad un cast stellare che supporta ed eleva la pellicola grazie alla capacità interpretativa di **Taraji P. Henson, Octavia Spencer e Janelle Monàe**, affiancate da figure di grande spessore quali **Kevin Costner, Kirsten Dunst e Jim Parsons**, il quale rielabora il personaggio di **Sheldon Cooper** nella fortunata serie "The Big Bang Theory", con un atteggiamento insensibile e imperioso.



Ad esaltare la pellicola è sicuramente una colonna sonora ricca di anima e di storia che accompagna le vicende a colpi di soul e jazz.

Il diritto di contare è sicuramente una pellicola dal grande carattere, con un'anima libera e a volte leggera che apre una finestra sulla **riflessione** di ciò che è stato, rinnovando l'invito di "essere" senza paura e di realizzarsi a dispetto di tutte le condizioni sfavorevoli, perché la volontà avrà la meglio sul resto e

soprattutto per citare un'altra grande donna americana **Eleanor Roosevelt** : *"Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni"*.

COOMINGSOON

L'incredibile storia mai raccontata di Katherine Johnson, Dorothy Vaughn e Mary Jackson, tre brillanti donne afroamericane che - alla NASA - lavorarono ad una delle più grandi operazioni della storia: la spedizione in orbita dell'astronauta John Glenn, un obiettivo importante che non solo riportò fiducia nella nazione, ma che ribaltò la Corsa allo Spazio, galvanizzando il mondo intero.

Da una storia vera, di quelle che vale la pena siano raccontate, un feel good movie che sceglie una lingua semplice e diretta, tutto al servizio dei personaggi e delle loro vicende. Il sogno di emancipazione e carriera di tre donne nere nell'America degli anni Sessanta fa il paio con sogno kennediano della conquista dello Spazio: in entrambi i casi il sogno di essere già lì, dove il resto del mondo deve ancora arrivare. Bravissime le protagoniste (Taraji P. Henson, Octavia Spencer e Janelle Monáe), supportate da un cast bianco scelto con intelligenza: su tutti Kevin Costner, che nei film ambientati in quegli anni li sta sempre bene, ed è burbero quanto basta. Per un film di questo tipo, il livello della retorica e della melassa sentimentale è sorprendentemente basso. (Federico Gironi).

BADTASTE

Il Diritto di Contare, la recensione

di Gabriele Niola - 8 marzo 2017



Film come *Il Diritto di Contare* nascono a tesi, con una missione davanti a sé, nel caso specifico: fare luce sul ruolo di alcune donne afroamericane nella più grande impresa della NASA, la corsa allo spazio. Rientra nelle sue ragioni d'essere il fatto di avere una prospettiva ben chiara e un atteggiamento parziale. Nonostante abbia un piede ben piantato nella realtà dei fatti (personaggi reali, storie vere, contesti plausibili), lo stesso l'aver una missione porta questo genere di film a travalicare quasi subito il reame del concreto per

accedere a quello più fantasioso. Si svolgono cioè in un mondo che non è esattamente il nostro, ma una sua versione più semplice e chiara, dove tutto è netto e semplice da identificare. Sono a tutti gli effetti versioni favolistiche degli eventi reali.

Insomma quello del dramma di rivendicazione storica è l'unico genere a cui, per costituzione, è consentito di affermare come se ci credesse davvero che la storia si è svolta come la mitologia, che ne ha avuto gli stessi caratteri di manicheismo e la medesima retorica.

Non sorprende quindi che la storia di queste donne, inizialmente tenute ai margini (per sesso e colore della pelle) in un ambiente di soli uomini bianchi e poi con fatica riconosciute per l'importanza e le doti che potevano dimostrare, sia raccontata con il massimo dell'epica avventurosa, non lesinando nemmeno un dettaglio della retorica filmica. Le protagoniste sono ritenute poco più di casalinghe, non capaci di calcoli complessi, gli uomini intorno a loro si stupiscono di qualsiasi cosa, i dettagli di vessazione peggiori (andare al bagno in un altro stabile) vengono rivelati al momento giusto e portano alla più simbolica delle conseguenze (l'abbattimento del cartello "White only" con una mazza), nulla si svolge come nella vita reale e tutto è esagerato perché Il Diritto di Contare non racconta davvero come Dorothy Vaughan, Mary Jackson e Katherine G. Jackson abbiano fatto carriera in un mondo di uomini bianchi, ma che cosa sentimentalmente questo abbia significato. Non è la storia dei fatti, è la storia delle emozioni che ad essi erano legate, per questo si può permettere di travisare il travisabile per strappare una lacrima in più.

Non ha allora senso parlare di implausibilità per un film nasce per non averne. In questo senso Il Diritto di Contare è allora impeccabile e lavora bene proprio su quelle componenti che non deve fallire: struttura e cast. Più che la sceneggiatura infatti (non eccezionale) è il ritmo e la scansione del film, la maniera in cui gli eventi si succedono creando il climax corretto per le scene madri, a fare la differenza. In questo Theodore Melfi dimostra di avere il polso giusto per non strafare né sottoutilizzare il materiale a disposizione.

Dall'altro lato esiste anche quel margine giusto per ogni attore per calzare il proprio ruolo con la teatralità necessaria. Da Kevin Costner e la sua integrità tutta d'un pezzo, all'odiosità di Jim Parsons fino al gelido approccio di Kirsten Dunst, come nelle favole sono i cattivi a fare la partita, tutti interpretati con gusto e capacità di dare una ventata personale ad un ruolo molto noto, finalizzato unicamente all'esaltazione delle protagoniste.

Film come Il Diritto di Contare sono forse l'unica categoria che invece che portare avanti un discorso ne ratifica la sua vittoria. Non si produce un film così, non si scrive e poi racconta una storia simile, con questo tono e questa sicurezza nell'assegnare colpe e meriti, se i fatti e i problemi messi sul piatto non sono già ampiamente digeriti, discussi, accettati e inglobati dalla società che poi riceverà il film. Questo non è il cinema di rottura, è semmai quello che presenta allo spettatore l'opinione che questi già ha in una forma affascinante, per confermare il suo pensiero tramutandolo in grande epica.

cineforum

di Katia Dell'Eva - 8 March 2017



Sono tre donne afroamericane nel '61, alle prese con la questione razziale, Kathrine Johnson, Dorothy Vaughan e Mary Jackson. Sono tre madri, tre compagne, tre lavoratrici in carriera. E poi – ancora – sono tre prodigi della matematica, assunte alla Nasa. Figure reali, le protagoniste di *Il diritto di contare* di Theodore Melfi si presentano quindi come la perfetta celebrazione per la Festa della donna (non a caso il film esce l'8 marzo).

Candidato a tre premi Oscar – come Miglior film, Miglior attrice non protagonista e Miglior sceneggiatura non originale – e tratto dall'omonimo libro di Margot Lee Shetterly, il film non è riuscito a portare a casa alcuna statuetta. Pena, forse, la scarsa originalità e incisività rispetto al panorama degli ultimi anni. Eppure non può dirsi certo privo di forza, nel suo affiancare razzismo e diritti di genere.

Kat (Taraji P. Henson), Dor (Octavia Spencer) e Mary (Janelle Monàe) sono inizialmente in tutto e per tutto le “figure nascoste” di cui parla il titolo originale: trattate, nonostante il loro talento nella matematica, alla stregua di computer (tanto che, con la comparsa alla Nasa dell'IBM 7090, rischieranno di essere rimpiazzate da un banale sistema di circuiti e pulsanti), le tre dovranno dimostrarsi insostituibili, essenziali, secondo quel famoso principio ancora vigente, per cui una donna è costretta a provare capacità maggiori rispetto ai colleghi di sesso maschile. Kat, vero genio del calcolo, entrata a far parte dello Space Task Group durante la missione Mercury-Atlas 6 che manderà il primo americano in orbita, pur collaborando con gli ingegneri e svolgendo le loro stesse mansioni, non ha il diritto di firmare le scoperte e di vedersi riconosciuto il lavoro svolto. Dor, in quanto donna di colore, non può ambire a una promozione o a supervisionare un team. Mary, per le stesse “tare” impostegli dalla natura, non può iscriversi all'università e conseguire la laurea.

Tutti diritti basilari, questi, che – oggi ci sembra quasi irreali – vanno a sommarsi all'impossibilità di usufruire dei bagni (se non di quelli *colored*, per gente di colore) o di bere un caffè uscito dalla stessa thermos della quale poi dovranno servirsi i bianchi. Diritti per i quali le tre donne, nel loro piccolo, esemplare mondo, si battono strenuamente, imponendo la loro voce, il loro talento, la loro astuzia, gettando le basi per un cammino che molti dei loro collaboratori seguiranno: uno su tutti il direttore del progetto spaziale, Al Harrison (interpretato da un Kevin Costner che finalmente abbandona la pubblicità per tornare al cinema), che ben presto si batterà per l'abolizione della segregazione all'interno degli uffici.

Una lotta che nel film si cerca di rappresentare con serietà, naturalezza – non ci sono grandi, eclatanti gesti eroici, ma piccole conquiste e collaborazioni tra esseri umani – e con leggerezza, senza tralasciare inoltre una certa vena ironica, come nel proclamare il “diritto di apprezzare la bellezza negli uomini bianchi” al momento della conoscenza con l'affascinante John Gleen (Glen Powell), astronauta incaricato della missione.

Una storia di genialità mai egoistica e avida, ma anzi fondata tutta sulla collaborazione di un trio, *Il diritto di contare*. Una storia di parità razziale e ancora – e prepotentemente – di parità di genere. Perché una donna, anche negli anni '60, ha il diritto di valere (o di contare, per usare lo stesso gioco di parole matematico voluto per il titolo italiano) quanto un uomo, anche quando un marito la accusa di non saper educare i propri figli perché il lavoro tiene troppo a lungo lontane da casa, o quando teme di non potersi rifare una vita con un nuovo compagno, dopo la scomparsa del primo. Un obiettivo conseguito con sacrificio e determinazione, che nessuna donna, oggi, può dimenticare. Anche e soprattutto nella *sua* festa (che val ben più di una serata allo streap club).

ONDACINEMA

di Stefano Guerini Rocco

Ogni anno, in occasione dell'8 marzo, la distribuzione italiana individua una pellicola (si suppone) ad alto tasso femminista e la eleva a inno celebrativo al coraggio, alla forza e al talento del genere femminile. Nel

2016 fu la volta delle "Suffragette" di Sarah Gavron. Ora tocca alle indomite donne afroamericane (due minoranze al prezzo di una, un affare) che negli anni 60 riuscirono a farsi strada alla NASA, sfidando a testa alta il razzismo pulsante del Profondo Sud americano e sconfiggendo il sessismo serpeggiante dell'ambiente lavorativo.

"Il diritto di contare" si concentra in particolare sulla storia, rigorosamente vera e risolutamente edulcorata, di Katherine Johnson, Dorothy Vaughn e Mary Jackson: matematiche brillanti e ambiziose, insieme contribuirono al successo della celebre missione dell'astronauta John Glenn, i cui esiti riuscirono a capovolgere gli equilibri tra Stati Uniti e URSS nella mitologica stagione della Corsa allo Spazio.

Siamo nel campo del cinema etico e del politicamente correttissimo, dal sapore quasi disneyano, in cui l'intento educativo finisce per scivolare fin troppo facilmente nel didascalico. Da questo punto di vista, la pellicola riporta alla mente numerose analogie con il recente "The Help", dove la segregazione razziale era ridotta a una favola per signorine a favore di una morale più ottimisticamente (e meno controversamente) commercializzabile. Nonostante i filmati di repertorio e i cospicui riferimenti ai programmi spaziali statunitensi degli anni 60, infatti, "Il diritto di contare" rinuncia fin da subito alle tematiche più scabrose, ai toni di denuncia civile e a qualsiasi tentazione provocatoria per imbastire un apologo rassicurante al valore della sorellanza: in buona sostanza, una fiaba sull'emancipazione femminile scevra dal potere eversivo del femminismo contestatario degli anni successivi.

Al pari della pellicola firmata Tate Taylor, dunque, anche "Il diritto di contare" si rivela un *women's film* leziosetto e affettato, basato su uno script tanto robusto quanto grossolanamente privo di sfumature, impreziosito da una fotografia patinatissima e da una colonna sonora trascinate, in puro stile *sixties*, ad uso e consumo dello spettatore più impigrito. Quello che però difetta a "Il diritto di contare" è l'afflato epico che la narrazione richiederebbe. Il problema risiede soprattutto in una sceneggiatura grezza e incolore, ignominiosamente nominata all'Oscar, che privilegia il singolo personaggio di Katherine Johnson a scapito della coralità del racconto: è lei quella col passato luttuoso alle spalle, è lei quella che si guadagna la storia d'amore ideale con il bell'ufficiale, è lei quella che deve lottare per affermare la propria professionalità in un ufficio di soli maschi - e pure un po' razzisti. Tuttavia, nonostante una scena madre da bigino del melodramma, con tanto di urla, rivendicazioni, lacrime e pioggia scrosciante, la prova legnosa e sopra le righe di Taraji P. Hanson, di cui si segnalano le smorfie incontrollabili e le sopracciglia improbabili, fallisce clamorosamente l'obiettivo di una qualsiasi comunicazione empatica. Le risultano assai preferibili la spavalderia maliarda di Janelle Monáe e la compassionevole risolutezza di Octavia Spencer, mentre alla quota *white* del cast non resta che riempire lo sfondo, nonostante l'impegno di nomi prestigiosi come Kirsten Dunst e il redivivo Kevin Costner.

In conclusione, una nota. Durante la serata dei Golden Globes, il titolo originale del film, "Hidden Figures", è stato storpiato per ben due volte in "Hidden Fences", fuso in una specie di crasi insieme al "Fences" (in italiano "Barriere") di Denzel Washington. Ebbene, al netto di ogni retorica, lascia qualche amaro spunto di riflessione constatare che, persino nella notte più *liberal* della Hollywood progressista, si possa finire tristemente per confondere due film assai diversi, accomunati solo dal colore della pelle dei rispettivi protagonisti.